

www.braviautori.it



Braviautori

MATTEO PORRU

B U R i A N A

Per Letizia

Qualsiasi riferimento contenuto nel seguente testo è puramente casuale. I fatti e i personaggi sono il solo frutto della fantasia dell'autore.

Buriana

PRIMA PARTE

Tania

Guardami.

Come sto?

Diciamo bene, dai. Classica frase fatta.

Mi piacciono le frasi fatte, come quando incontri uno ma non ti ricordi il nome.

“Carissimo, come stai?”

Pensavo fossero poche le frasi fatte, ma ce n'è una che è la più falsa di tutte: buona giornata.

Quella mi fa veramente girare i coglioni.

Che puoi sapere tu della giornata di un altro?

Fosse tutto come te lo augurano: buona giornata, avvocato!

“Avvocato, buona giornata”, mi dicono.

Ma sì, tanto andrà bene...

Che ne sanno loro di te, che ti alzi alle sei la mattina con un mostro a letto, e te lo baci, falsa ipocrita, solo per tenertelo calmo. Poi ti alzi in vestaglia e sotto la camicia da notte; e vai in cucina e prepari il caffè.

Macchiato, mi raccomando.

Tazzina,

Cucchiaino,

Piattino sotto,

“Zucchero, avvocato?”

Me lo chiedono sempre, anche se lo sanno, ormai, che di zucchero non ne ho mai preso un dito. Come se non fosse tutto falsamente dolce nella vita.

Eh sì, è lo zucchero che mente. E il caffè si lascia ingannare. E anziché essere proprio quell'unica benedetta bevanda che ti dà la forza per correre da una parte all'altra del tribunale, si nasconde, chiusa, in una tazzina. E quel bastardo gli si scioglie dentro, si confonde, si annebbia.

Come fra me e Riccardo. Io caffè e lui dolcificante. Due falsi, finti. Ci nascondiamo tutto, ormai. Non so più cosa faccia, con chi stia la sera, quando mi dice che ha tanto da fare in studio...e poi vai a trovarlo, e lo sento gridare, felice. E delle mutandine di pizzo sul tavolo...

Un cucchiaino, grazie.

Arriva a casa, neanche saluta, si mette a letto e mi bacia il collo.

Dio, quanto lo amo quando mi bacia il collo.

Voglio che mi ami, e sentirmi amata.

Dove vuole mettere adesso le mani?

Non ti è bastata la puttanelle in studio, vero?

Quei due si strisciavano addosso come serpenti. Per una settantina d'euro, o poco più.

Lui, posseduto, sfiorava appena i tatuaggi di quella donna.

La baciava sul collo, la sua dea a pagamento.

E quella vera, che gli aveva messo la fede al dito, a casa, con la figlia.

Fra le lenzuola, tinte di un bianco rosso come il nero, un tifone di eros. E fra le solite quattro mura, una povera ingenua madre come me mette a letto la pargola.

“Notte, Barbara.”

“Fuori dai coglioni!”

Buonanotte. Figlia adolescente, routine quotidiana.

E io mi siedo a letto, confusa, stupida.

È tutto finto, è tutto fatto di cartoncino: lo è questa maledetta casa, il microonde che non dà segni di vita, la musica Metal che rimbomba fino alle dieci e mezza, e quei fottuti messaggini sul cellulare.

“Ti amo. Torno a casa presto.”

Due cucchiaini, grazie.

Sono schiava in un mondo di maschere.

Dicono che sia brava in difesa, quando c'è da difendere un pazzo che ha ucciso la moglie. Ormai in quelle dinamiche mi viene bene fingere.

E quella pia donna di mia nonna, tutti e novantasei sul groppone, che mi dice sempre.

“Stai attenta ai leoni.”

Quando mi ero appena fidanzata con Riccardo chi lo vedeva il leone?

Poi col tempo, sì che l’ho visto: ho visto spuntare fuori un pelo dopo l’altro, la criniera che mi atterriva, quando arrivava con quegli occhi di ghiaccio a casa, lanciava la roba per terra e si distendeva, come al solito, sul sofà.

In quei momenti il mondo mi si sgretolava addosso.

Avrei voluto essere assolta anche io da quella condizione opprimente, una volta tanto, ma non l’ho potuto fare mai.

“Notte, amore.”

Notte amore? A chi amore? Alla bambi del tribunale, quante sono le corna che mi hai fatto? E le bugie? Quante volte sei andato in palestra per perdere quei maledetti quindici chili per raggiungere il giusto, tu, che di giusto non hai niente? Tu, che mi sputi addosso come si fa con la merda dei cani, e mi lecchi come se fossi una caramella ed io, bambola, mi faccio manipolare. Ma no caro, non sono più ragazzina ingenua con il manuale di diritto in mano, ora te lo faccio vedere io chi comanda, cazzo...

Ma poi ti guardo.

“Zitta! Vai a cagare! Non provare a toccarmi, eh?”

E mi fai paura.

Hai ragione nonna, qui ci sono i leoni.

Tre di zucchero, grazie. Anzi no, non ne metta proprio.

“Tutto bene, amore?”

“Sì Ric, grazie.”

Si Ric, grazie.

È solo caffè, in fondo: cinquanta chicchi. Su miliardi.

Non sarò l’unica a bere caffè amaro, vero?

Sì, a quel sapore ti abitui, ti inebria il palato fino a soffocarti.

Ormai funziona così, in stallo.

E mi arrabbio.

E non ho più niente, forse non l’ho mai avuto.

Di maschere in casa non me ne faccio niente.

Rachele

Mutandine di pizzo.

Cazzo, le ho sporcate con la cenere.

È strano fumare...sotto la doccia, poi...

Mi scivola l'acqua addosso, ogni volta...mi accarezza, sembra la mano di mia figlia, Michela...quanto vorrei che fosse ancora qui...

Perché sì, lei non c'è più...da otto anni...

Sapete, era fragile, molto...e...si è tolta la vita.

Aveva i capelli color quercia e gli occhi verdi, come i miei...

Quando era piccola giocavamo a nascondino fra le colonne della casa.

“Dove sei? Sai che ti prendo, eh?”

Risatina. Quanto rideva bene.

“Mamma, posso volare?”

Voleva essere una rondine, da grande.

“Amore, ma non puoi esserlo!”

“Perché no? E anche con Laura...”

Laura, la sua migliore amica, ci giocava sempre, ogni giorno.

Quando le ho viste baciarsi, a quindici anni, non ci potevo credere.

Ho dovuto inghiottire anche quella pesantissima inezia. Inezia, la chiamava lei, diceva che io e Carlo, mio marito, dovevamo tollerare.

Tollerare che? E perché?

“Piove cielo”, diceva Michi, quando tutto andava male.

Era ad una festa, sì, a dicembre, aveva ventitré anni.

Dicono che abbia bevuto, ma non tanto.

Poi è uscita dalla villa e...l'hanno trovata morta, strangolata.

Eh sì, si è tolta la vita.
Aveva la gonna sporca di sangue.
Ma sì, si è tolta la vita.
Era coperta di lividi.
Ma sì, si è tolta la vita.
Che stupida che sono, che ingenua, falsa.
Franco mi dice che la devo smettere di scrivere sul blog quello che mi succede ogni giorno, potrei inventarlo...ma mi viene male fingere.
Quando rimango lì, ferma ore ad aspettare il bus, sì che le vedo, le persone.
Un giorno uno si chiama Luigi, l'altro Paolo, dopo tre giorni Federico.
Che bello rivederti, Antonio. Come stai?
Forse qualche raggio di sole riesce a passare...
Aspetta, però, non vorrei obbligarlo...
Ma almeno che mi illumini, una volta...
Eh sì, qui non c'è sole...
Qui c'è fuoco, tanto fuoco.
E qualche stella, la più coraggiosa, che si fa ancora vedere.
Canticchiamo una canzoncina in portoghese, noi, seduti intorno al cerchio.

Estamos aqui novamente

Pessoas nos perseguindo, mas somos fortes...

Sono l'unica che sa decentemente l'italiano.

Mi chiedono come abbia fatto. Basta applicarsi.

Oh guarda, una stella cadente...

“Piove cielo, mamma.”

“Sì amore, ma lascia che piova.”

“E se rimaniamo senza cielo?”

“Ne faranno un altro?”

“Chi?”

“Dio, ci penserà Dio.”

Mio nonno diceva che si potevano sentire le stelle che bisticciano, per quello si spostano. Sono gli schiaffi delle stelle. E c'è chi vince.

E c'è chi li prende.

E li prende.

Una sigaretta è la cosa più bella del mondo: cenere che diventa calma.

La fumo di giorno, di notte, quando trombo e quando piango.

Pare ti porti in un universo parallelo, ma sei sempre lì, con i piedi bagnati, a mollo. A galla. In un mare di graffi.

“Dov’è la mia cagnolina?” mi dice Carlo, quando mi vuole chiamare.

“Eccola.” dico io, che ormai mi manca solo l’abbaiare confuso per esserlo.

E quando qualcosa va storto?

Quello impreca e bestemmia giorno e notte, sbraitava come un cane.

Lui sì che lo è, eppure non se ne accorge.

Mi morde.

Mi lacera la pelle.

E io?

“Ti amo.”

Ma vaffanculo a me, sporca ingenua che non sono altro!

Ma non posso fare altro che pulire questo benedetto pavimento, come faccio da anni. E nelle pause godere, almeno si gode, con un altro.

Chi se ne frega se lo tradisco. Non ho dubbi del fatto che anche lui faccia lo stesso.

“Dov’è la fede, Carlo?”

“Oh, che stupido...l’ho lasciata in studio...”

L’ho lasciata in studio...

Quanto butto giù, ma fra un po’ mi verrà un conato.

E quando verrà saranno cavoli amari. Per tutti.

Cercherò di scoprire chi è mio marito, vedrò i suoi lati oscuri.

Perché sì, finora, di lui, io non ho mai capito un cazzo.

Marcella

“Buongiorno, Marcella!”

“Buongiorno a lei, signora! Mamma mia, che macello...”

“Già, non lasciano mai in ordine! Quanto pensa di impiegarci oggi?”

“Più o meno tre ore, signora Tania.”

“Ecco, allora, ventiquattro euro per tre ore.”

“Grazie, grazie signora!”

“Ma si figuri! Io ora esco, ci vediamo a mezzogiorno, va bene?”

“Va bene, a dopo, signora Tania!”

“A dopo.”

Bum.

Che bella casa.

La guardo e riguardo con gli occhi di un bambino. Quanto vorrei abitarci.

Guarda i quadri, gli arazzi, i mobili in legno...e il pianoforte a coda...

Dove abito io non si sa neanche che forma abbia un pianoforte.

A me basta il mio divanetto, la televisione, un bagno e una lampada. Ormai ci sono abituata, a vivere nei casermoni.

Quando pulisco in casa mi rilasso. E quando lo faccio per altri guadagno. E per una senza famiglia e povera non potrebbe andare meglio.

Spazza,

scopa,

polvere.

Woosh...

Cuscini,

letti,

divani.

Woash...

Non parliamo di quando rientro a casa. Tagliata sia l'acqua che la luce, e di bollette ne ho fin sulla punta dei capelli. Vado avanti a candele, è anche più suggestivo.

Quelle fioche luci illuminano le poche foto che gelosamente conservo su un ripiano: nella prima avevo undici anni, e mio padre mi spingeva sull'altalena, e volavo, libera, e tutt'intorno a noi c'era soltanto qualche piccola nuvoletta che vagava, spinta dal vento, quello stesso vento che mi faceva ondeggiare i capelli e mi sollevava la gonna. Nella seconda avevo appena compiuto ventidue anni, ed è l'unica foto che ho della mia vacanza in Germania. Lì avevo conosciuto Franz, un gran figo, e quel giorno mi aveva rovesciato addosso un intero boccale di birra. La terza risale a meno di sei mesi fa, e ogni volta che la guardo mi rendo conto che mi sto lasciando andare, che mi sto asciugando, e non ho più forze. Né tantomeno soldi.

È normale tentare di sgraffignare qualcosa sotto il naso in casa altrui, se si è in una condizione come la mia...peccato che, se ti scoprono, ti cacciano. Giustamente. Lo farei anch'io, ma le famiglie oggi stringono sempre di più: parti con un prezzo, poi scendi piano piano. A volte lascio anche io, mi sento presa per i fondelli quando per quattro ore di lavoro mi danno otto euro.

La vita della colf è così: tanto lavoro, poco guadagno (ma te lo fai bastare).

L'unico momento in cui guadagno è quando sogno. Vorrei essere come Livia Peganini, la stilista, almeno per un giorno: vorrei provare, solo con la fantasia, a disegnare un abito fra i più venduti, e immergermi in una vasca di oro liquido, e avere tanti di quei soldi da non sapere cosa farne.

Poi mi sveglio, e vedo le formiche che risalgono le crepe del muro.

È destino che io pulisca. E allora puliamo.

“Buongiorno”

“Buongiorno, signor Riccardo!”

“Marcella, le dispiace uscire?”

“Uscire?”

“Sì, prenda la sua roba e vada via.”

“Ma...sono licenziata?”

“No...sì...vada, sparisca...”

“Ma sono licenziata sì o no?”

“Vada fuori dai coglioni, cazzo!”

“Va bene, va bene, poi parlo io con la signora!”

“Mi senta bene: se solo esce da quella sua bocca da brutto anatroccolo una parola riguardo questo nostro incontro, giuro che la denuncio!”

Esco da quella casa confusa e preoccupata.

E ora? Che faccio?

“Mi scusi, signorina!”

“Ehm...no, stia tranquilla.”

Bella la gonnellina di quella tipa, a portata di mano.

A portata di mano...

*Se solo esce da quella sua bocca da brutto anatroccolo una parola riguardo questo nostro
incontro, giuro che la denuncio!*

Ehm...no, stia tranquilla

Bella la gonnellina di quella tipa, a portata di mano.

Adesso basta pulire. Sporco un po' anche io.

Livia

“Sublime il nuovo cashmere, stupendo!”

“Signora Peganini, anticipazione sulla collezione estate?”

“Ciao Li, come stai?”

Basta!

Bazzico spesso in giro, sola. Mi sento sicura.

Si, sicura. Perché ora mi sento nuda, io, che disegno abiti.

Mi piovono bombe addosso ogni giorno: gente che va, gente che viene, ti abbraccia, fa un selfie con te e poi via, sparisce.

Non vorreste fermarvi? Solo per farmi compagnia un po' più a lungo.

“Ciao amore, come è andata?”

“Non lo so più, Michi...non ne esco...”

“Ce la farai, lo sappiamo entrambe bene.”, mi rassicura.

“Dove sei?”

“In doccia.”

La raggiungo. È lì, nuda, e abbraccia la parete.

Mi spoglio anche io.

“Ciao, amore.”

“Ciao.”

Quei baci me li ricordo ancora, sono come cotone che accarezza il cielo. E quell'acqua lieve che scorreva, e il pianoforte in sottofondo, e i suoi capelli di seta. Le accarezzavo le braccia, baciavo la sua morbida pelle, quasi come una erotica Afrodite. Mi ricordo il sapore del vapore dell'acqua calda, e i suoi occhi verdi...Michela...

Se l'avesse saputo la stampa, sarebbe stata la mia rovina. Dovevo tenermi tutto dentro, sperando di non implodere.

Pesa quanto un macigno...non si può neanche immaginare cosa significa mentire a tutti su qualunque cosa: dove andavo la sera verso le otto ogni martedì, con chi passavo le mie giornate, su quale macchina salivo per andare a lavoro...

Non so più se sono me stessa o sto indossando un altro vestito.

Ne ho disegnati tanti, ma il mio non l'ho mai messo.

Avrei trovato il coraggio di infilarmelo, e di farlo vedere al mondo?

“Che hai, Li?”

“Lo sappiamo entrambe, Michi.”

“Silenzio?”

“Taglia le vene quello.”

“Anche le mie”, mi dice lei, bisbigliando “Ora vado.”

“Di già?”

“Quanto vuoi che duri una ripetizione all'università?”

“Hai ragione...e ai tuoi l'hai detto?”

“Non lo accetterebbero mai.”

“Abbracciami un'ultima volta, prima di andare.”

Mi stringe a sé, come l'onda la sabbia. Le accarezzo le braccia ed i capelli, e il suo volto angelico. Sembrava sempre quello di una bambina che ha appena visto le stelle.

“Portati via l'ombrello se piove cielo.”

“Certo. Stasera sono ad una festa a casa di Luigia. Vieni?”

“Non lo so...”

“Vabbè, fammi sapere.”

“Ciao.”

“Ciao.”

La stufa scoppietta ancora. E fuori è freddo, e neve, e baccano.

Mi stringo l'accappatoio addosso. Sembra un film di Sorrentino.

Di lacrime che mi graffiano il viso ne ho ancora tante, soprattutto quando provo a ricordare che da quella festa, quel piccolo angelo non sarebbe più tornato. Lo seppi due giorni più tardi, alle tre di notte. C'era già stato il funerale.

Uscii in terrazza, al freddo di dicembre.

Non piansi, nevicai.

Strappai tutte le fodere, a terra tutte le foto, urla, capelli strappati.

Mi affacciai di nuovo alla terrazza, con il mio vestito.

“Sono lesbica!” urlai.

“Sono lesbica!” urlai, libera.

“Ahahah si lo sono, mi piacciono le donne! Le amo!”

Lo urlai alla neve, e a qualche passante, ma soprattutto a Michela.

“Shock: Peganini lesbica, migliaia di insulti sui social.”

“Livia Peganini cambia sesso, sputi all’uscita dal suo studio.”

“-Sono Lesbica-, il coming out fra la neve della Peganini.”

“Urla della Peganini, nuda, sul terrazzo: -mi piacciono le donne-”

“Video inedito di Livia Peganini -Amo le donne-”

Che pace.

Finalmente il silenzio mi urla contro.

“Nuovo costume della Peganini: si chiama -Michela-”

“Trucco bianco, vestito bianco ed occhio nero: Livia Peganini svela i segreti di -Michela-”

“Michela è il nuovo successo di Livia Peganini: tutti gli sviluppi del nuovo costume.”

“Jane Fonda sfoggia -Michela- della Peganini agli Oscar: -è un abito da sogno-.”

Marcella e Tania

“Signora Tania! Pronto?”

“Mi dica tutto, Marcella.”

“Suo marito è a casa.”

“A casa? Doveva partire...”

“E stava salendo una con la gonna corta... si vedevano perfino le mutande.”

“E come erano?”

“Di pizzo, signora.”

“O mio dio.”

“Signora, la prego, non vada a casa! Mi ascolti, la prego!”

“*mmmm...mmmm...mmmm...mmmm...*”

“Pronto?”

“*mmmm...mmmm...mmmm...mmmm...*”

“Se mi sente, non vada a casa! Non entri là dentro!”

Riccardo e Rachele

“Sicuro che non arrivi tua moglie?”

“Sono a Praga io, amore.”

Via il pizzo.

“No, non qui, andiamo in camera.”

“Sul letto?”

“Certo! Perché, vuoi farlo per terra?”

“Ma ci dormi con tua moglie!”

“Chi se ne frega!”

“Ah...no...più giù...”

“Qui?”

“Sì...”

Signora, la prego, non vada a casa! Mi ascolti, la prego!

Tania

Bum.

“Ah...si...ah...oh...”

“Chi è?”, chiede Riccardo.

“La moglie cornuta.”, urlo io.

Coltello dalla cucina, preso.

“Che cazzo fai?” urlo, entrando in camera.

Quei due piccioncini fermi, uno sopra l'altro.

“Sei un porco!”

“Ferma! Metti giù il coltello!”

“Sei un puttaniere, miserabile...”

La ragazza si nasconde. O almeno tenta di farlo.

“Tu in piedi, o ti faccio sanguinare a forza di calci!”

“Tania, amore, appoggia il coltello.”

“No, Riccardo. Per una volta ce l'ho io dalla parte del manico, e non tu, ogni volta che stai per farmi del male!”

“Signora, è stato un caso...”

“Tu zitta, puttanelle! Come ti chiami, eh?”

“R...Ra...”

“Racchia? Calza a pennello.”

“Ra...Rachele.”

“Rachele...quanti anni hai?”

“Cinquantadue.”

“Ah, quindi pure matura...hai capito...”

“Tania”, mi prega lui, in lacrime “Metti giù quel coltello.”

“Guarda quelle lacrime di cocodrillo...”

“Ti prego, Tania, mettilo qui, sul comodino: non lo tocca nessuno.”

E io cedo.

E lui lo prende.

“Ferma!”

“Riccardo, mettilo giù!”, urla Rachele.

“Eh no, ora no.”

La solita ingenua.

Si alza, mi prende per i capelli.

“Vieni con me, che risolviamo tutto.”

“Lasciami!” gli urlo.

Mi porta in bagno.

Io mi chiamo Tania?

Chi sono?

E Tu?

Chi eri tu?

Ci sei mai stato?

“Lasciami! Ah!!!”

L'hai mai pagata una bolletta?

Una, dico.

Eppure siamo sposati...

“Ah! Ah! *Haugh!*”

Tu

Seduto

E io

a pulirti

ai tuoi piedi

manco fossi stata una schiava.

“AHHH!”

"Pulisci!" mi dicevi.

E io pulivo.

"Pulisci!" mi dicevi.

E io obbedivo.

"Fammi godere", dicevi.

Gabbiano con quella risata del cazzo.

Ti vedo, sai?

“Bastard...”

Ora sono una di loro.

Volo.

Starnazzo ancora.

Se non mi avessi picchiato quel pomeriggio

forse

sarei ancora viva.

“Muoviti tu, prendi tutto e andiamo.”

“Che le hai fatto? Perché hai le mani insanguinate?”

“Non fare domande e muoviti!”

“Ahhhhh!!!! L’hai uccisa!!!”

“Muoviti!”

“Aiuto! Assassinio! C’è una donna in una vasca, immersa nel sangue!”

“Taci! E muoviti!”

Barbara

L'ha uccisa.

L'ha fatto.

Ha ucciso mia madre.

Perché lui non è mio padre.

Lui è un mostro.

Jack lo squartatore.

Baci,

carezze,

abbracci,

schiaffi,

urla...

Tutto quello, andato per sempre.

Mi ricordo le sue attenzioni, le serate passate insieme a truccarci...

E quella volta in cui mi ha rovesciato addosso lo spumante a capodanno...

Sì, anche quella...come era mortificata...

Crediamo che nessuno ci farà mai del male, chiudiamo la casa di sera per proteggerci da ladri, o chissà quali assassini. Ma se l'assassino ce l'avessimo in casa? Io ce l'avevo. E non gli veniva bene mentire.

Non mi ha mai dato un bacio, o una carezza, niente. Se c'era un problema era sempre colpa di mamma, diceva che era una "casalinga handicappata". E le batterie del telecomando? E le lenzuola ordinate? E le cravatte, perché aveva messo la gialla prima di quella blu a righe? E le camicie? Quante ne aveva lavate?

Quanti ne ha presi di schiaffi, con la bocca cucita, grondante di sangue.

Quanto aveva aspettato la notte che tornasse a casa, suo marito, che girovagava fra le mille amanti.

Eh no, ma lei lo amava. E lo accettava, e lo sopportava.

Spesso riascolto *MetalKutte* di Romano, la canzone che lei detestava, la mia preferita. Era talmente forte e burbera che riusciva a coprire tutto il resto. Sì, tutto il resto...per questo mi piace il Metal: copre tutto, e ti fa dimenticare chi sei, e perché sei lì, con il trucco sciupato, dalle tre di notte, quando sei tornata dalla discoteca in lacrime. E torni, e tua madre piange in cucina, fra le foto del suo matrimonio, e di quando sono nata io...quel mondo era perfetto. E si è bruciato, lento.

E a quella pia donna non andavi di certo a dire che mi avevano quasi posseduta di là, fra la musica a palla, droga e qualche cocktail rinforzato, che mi avevano preso, abbassato i pantaloni e tolto la camicetta, che quei tre porci si stavano già preparando a colpire, che in fondo sono una ragazzina senza pal- le, e non so difendermi. Io, che ho una pantera in casa. No, non glielo andavi a dire, che ormai la verginità l'hai persa, e che sei forte da un bel pezzo, e che ti sei temprata a forza di tagli. Tanti tagli.

Mi ricordo ancora la radio, quella domenica, dalla nonna.

“Siamo tutti vivi, e non molleremo mai questa vita”, l'aveva detto Ghandi.

Era sotto un'aria di soffritto e delle cipolle appena tagliate, quel leggero odore di vino bianco che iniziava ad inebriarsi che lei, in lacrime, mi aveva detto:

“La molliamo. La molliamo presto. Ed è una merda, amore mio. Non fare in modo che la tua vita diventi come la mia. Guarda quanto sei bella...”, e mi accarezzava i capelli. Aveva delle mani meravigliose, le aveva prese dalla nonna.

Ogni volta che andavo a trovarla, mi chiedeva di che colore volessi la maglia: me l'avrebbe cucita lei, come ogni anno.

“Rossa.”

“Blu.”

“Gialla.”

“Marrone.”

“Indaco.”

E quest'anno:

“Nera. Nero morte.”

Sono in una bolla di incubi che viene verso di me.

“Attenta! Devi attraversare guardando prima a destra e poi a sinistra, amore!”

“Va bene mamma, scusami!”

“Tranquilla tesoro, hai quattro anni, ma devi imparare!”

“Ma Fabio, io ti amo!”

“Non me ne frega un cazzo!”

“Sei proprio un bastardo!”

“Ah sì? E tuo padre è San Gennaro.”

Mi tartassavano tutti.

E io tacevo.

Avevo imparato a stare zitta,
dalla più brava fra le maestre.

“Giuro che se non studi la finisci male!”

Quanti calci le ha dato.

E se la abbracciava alle cene, durante le feste...

Sì, era “il marito per eccellenza” in famiglia...

Tacere, sempre, cari.

Il silenzio non parla mai.

Si confidava con lui mamma, quando non aveva speranze.

“Fratelli, questo è un giorno triste per tutti noi.”

E adesso che ci vive assieme

“Un giorno di ingiustizia verso il mondo.”

Spero che si senta più libera

“Un giorno in cui vincono i cattivi.”

Perché qui era un angelo

caduto nelle tenebre.

Mi sento nuda senza lei, anche se la cacciavo.

Non che a scuola vada meglio...

“Studiare!” mi ripetono tutti...

Ma io non ci riesco.

Almeno c’era Luigi,

lui sì che mi faceva dimenticare, più di tutti.

Mi chiamava *Barbie*, il soprannome più osceno di questo mondo.

Ma ci amavamo, a modo nostro.

Ricordo ancora com'era l'aria sul motorino, con il casco...

“Non ti lascerò mai...”, mi diceva.

E avevamo sognato quella notte, corpo su corpo, sopra un cielo di comete.

E cinque settimane dopo...niente, il ciclo non arrivava.

“Che succede, che succede...”

Lei è alla quarta settimana!

Gioia enorme.

Ma come si fa?

E allora...

No,

non c'era altra scelta.

Va bene, adesso stacca il cordone...

Dieci minuti ed è finita...

“Ti ho voluto bene, mamma!” mi gridava.

“Anche io.”

Ma è presto.

O tardi.

Sono lì in mezzo anche ora.

Non so se sia presto o tardi...

E tardi?

O presto?

E l'orologio?

Si è rotto.

È da qualche parte,

fra gli scaffali,

e coltelli

immersi nel sangue.

E lei, mamma,

fa ancora il bagno.

Povera ingenua...

galleggia ancora...

lei, che non ha mai imparato a nuotare.

SECONDA PARTE

Carlo e Penelope

“Ciao, Carl.”

“Ciao. Fatta la colazione?”

“Insomma.”

“Che vuol dire?”

“Il latte sì, ma i biscotti no.”

“Ah...e il latte com'era?”

“Latte.”

“Ah...beh, meno male...”

“Meno male che?”

“No, dico, meno male che il latte era buono.”

“Non riesco più a fare niente, Carl.”

“Lo so, anche io...lo supereremo, dai...”

“In una bara, io.”

“Ma smettila! anche senza capelli sei bella.”

“Già...mi ci sono abituata.”

“Ad essere bella?”

“No, ad essere senza capelli.”

“Mamma mia, che pessimismo! Chiamo l'esorcista?”

“Un salto non ci farebbe male...”

“Dai! Era al primo stadio, l'abbiamo preso subito.”

“No...ma non è per quello che sto male...”

“E allora per cosa, Pene?”

“No, niente...”

“È quel deficiente di medico?”

“Nah...”

“Che c’è, allora?”

“Niente.”

“Sicura? Dai, vieni ad abbracciarmi.”

“Dimmi che mi ami, Carlo.”

“Ma, amore...”

“Dimmi che mi ami.”

“Ma che domande sono...”

“Non mi hai risposto: dimmi che mi ami.”

Stefano

“Pronto?”

“Buongiorno, signor Stefano. Disturbo?”

“No Marcella, mi dica.”

“Volevo sapere quando devo andare a prendere sua figlia, oggi.”

“Alle quattro, come sempre. Ah, e poi si ricordi di portarla da me!”

“Ok, grazie, mi scusi per il disturbo!”

“Ma si figuri! A presto!”

“Arrivederci!”

È l'unica cosa che mi rimane Miriam.

La mamma se n'è andata...con uno...ma ora lei sta male...da quel che so.

Voglio che la conosca...eh sì, Miriam non la conosce, sua madre.

“Un giorno vengo a trovarvi”, ripeteva ogni giorno.

Ci eravamo conosciuti ad una festa, otto anni fa, io e Penelope: lei aveva appena avuto la laurea, io avevo già aperto il mio studio da geometra. Aveva i capelli che sembravano cascate, da quanto erano mossi.

Ci siamo fidanzati e poi, otto mesi dopo, è successo quello che è successo.

L'ha riconosciuta; poi, dopo otto giorni dal parto...mi ha lasciato.

Ci ha lasciato.

Vorrei che la prendesse in braccio, almeno un'altra volta, che la mia bambina sapesse su chi contare, e da quale pancia è nata. Vorrei che si baciassero per ore, e Pene, la conosco, piangerebbe. Voglio che sappia che casa mia è aperta, e che deve scegliere quale vita è più sua.

Almeno, spero che scelga.

Senza di lei, una figlia, e una casa, è solo un vuoto dipinto di bianco.

Miriam e Marcella

“Ciao, Miriam!”

“Ciao, Marcella!”

“Vieni, che ti porto in studio da tuo padre.”

“Va bene.”

“Cosa hai fatto oggi?”

“La maestra di matematica mancava.”

“E di italiano che avete fatto?”

“Niente.”

“Ma come niente, dai!”

“Abbiamo letto un libro.”

“Bello! Di chi era?”

“Di uno.”

“Ah...”

“E tu, che hai fatto oggi?”

“Signora Tania! Pronto?”

“Mi dica tutto, Marcella.”

“Suo marito è a casa.”

“A casa? Doveva partire...”

“E stava salendo una con la gonna corta... si vedevano perfino le mutande.”

“E come erano?”

“Di pizzo, signora.”

“O mio dio.”

“Signora, la prego, non vada a casa! Mi ascolti, la prego!”

“mmmm...mmmm...mmmm...mmmm...”

“Pronto?”

“mmmm...mmmm...mmmm...mmmm...”

“Se mi sente, non vada a casa! Non entri là dentro!”

“Niente di che.”

“Papà mi ha detto che mi deve portare in un posto.”

“Dove?”

“In un posto, a conoscere una persona.”

“Chissà chi ti vuole presentare...”

“E se è qualcuno di famoso? Magari mi presenta Likie Amman!”

“E chi è?”

“Non lo conosci? *Vinci tutto se tu vuoi, e non aver paura mai...*”

“Mai sentito!”

“È un cartone bellissimo!”

“E di che parla?”

“Di un ragazzo che può regalare felicità al mondo intero.”

“Bello, deve essere piacevole!”

“Sì, lo è!”

“Dai, vieni, che andiamo dal papà!”

*Vinci tutto se tu vuoi,
e non aver paura mai...*

Miriam, Stefano e Penelope

“Siamo arrivati, papi?”

“Sì, tesoro, è questa.”

Toc Toc

“Ciao Penelope.”

“Stefano...da quanto tempo!”

“Come stai?”

“Bene, sto facendo l'ultimo ciclo...”

“Mi fa piacere...ho una persona da presentarti, posso farla entrare?”

“Certo!”

“Ciao! Tu sei la persona di cui mi parlava il mio papà?”

“Sì, bellina! Come ti chiami?”

“Miriam.”

“Dai Penelope, presentati tu...”

Tic tac, tic tac, tic tac

“Sono una amica della mamma, Miriam. La tua mamma oggi purtroppo non ci può essere...ma ti manda un grande bacio...guardati...che bella che sei...hai gli stessi occhi della tua mamma...”

“Quindi abbiamo un nuovo indizio, papi!”

“Per cosa, amore mio?”

“La caccia al tesoro per trovare la mamma!”

“Certo! Adesso con la testimonianza della signora Penelope abbiamo una speranza in più di trovarla! Esci amore, io saluto la signora e arrivo.”

Bum

“Ho scelto, Stefano.”

“Vaffanculo.”

“Volevi che le dicessi la verità, eh?”

“Ha sei anni, sei stata per sei anni lontano da noi!”

“Ho sbagliato ad innamorarmi di te!”

“Io invece no, sai? Finalmente qualcosa aveva un senso.”

“Per me è stato tutto un casino...”

“Per te: hai fatto tutto tu.”

“Papi...sai che forse la mamma l'abbiamo trovata?”

Marco e Carlo

“Caffè?”

“Ma sì, grazie.”

“Che mi dici di Penelope? Come sta?”

“Benino. E tu, con Rachele?”

“È disperata, e depressa.”

“L’hai lasciata?”

“No, e ci mancherebbe altro! Ha bisogno di aiuto.”

“Aiuto? Ti ha fatto adulterio!”

“Non c’entra...io la devo aiutare.”

“Poi invece, con il tribunale intendo, è finita?”

“Sì, a Riccardo dovrebbero dare l’ergastolo. Ma non ce la faranno.”

“Perché?”

“Perché siamo in Italia, Carl, e questa è la giustizia italiana: dieci anni e poi andrà in prescrizione.”

“Ma no, dai! Anche per omicidio?”

“Anche per omicidio. E occultamento di cadavere.”

“Bono pure quello.”

“Già...e con Penelope? Intendo...per Miriam e compagnia cantante...”

“Non ne vuole sapere niente. Ha detto che ha cambiato vita.”

“Ma anche quella povera creatura, cribbio!”

“Sì, glielo dico spesso, ma non ne vuole sapere.”

“È una madre!”

“Forse non voleva esserlo.”

“Ecco i caffè”

“Sarà, ma io ancora ho dubbi.”

“Su cosa, Marc?”

“Rachele...come ha fatto a mentirmi? Eppure dalla morte di Michela in poi c'è stato un forte incremento del rapporto fra noi due...ci dicevamo tutto...”

“Le donne sono volpi, caro mio.”

“E su questo ti do ragione.”

“E Michela? Come ha fatto a tenere nascosto a me e a Rachele tutto quanto?”

“Sul suo essere lesbica, dici?”

“Sì!”

“Non ne ho idea...almeno avete scoperto con chi era fidanzata...”

“Era meglio non saperlo...ma ti rendi conto? Quarantatré anni di differenza!”

“Porca troia!”

“Sì, ma se era felice così, non vedo motivo per cui non potesse accadere.”

“E Rachele, Carl? Come l'ha presa?”

“È svenuta sul momento.”

Bum.

“Occhio, che sta arrivando una buriana.”

“Dai, tranquillo, Carl, stiamo dentro.”

“Sì, ma ho paura dei tuoni.”

“Ma stai tranquillo, dai!”

“Ti ho detto che ho paura dei tuoni.”

Bum

Bum

Bum

Bum

Bum

Bum

“Aiuto!”
“Finalmente ti sei svegliata, Tania!”
“Che succede?”
“Niente, c’è una buriana fuori, ma passa subito. Che facevi?”
“Sognavo, Rick.”
“E direi, sembravi in preda ad un attacco epilettico!”
“Che dicevo?”
“-Aiuto! Lasciami in pace- e robe simili.”
“Barbara?”
“È di là, dorme.”
“Sicuro?”
“No, aspetta che chiamo Holmes...era solo un incubo, amore.”
“Un incubo tremendo...”
“Vuoi raccontarmelo?”
“No, in caso domani. Adesso dormi.”
“Va bene. Notte, cucciola.”
“Notte, Richi. Anzi no, vado a bere un bicchiere d’acqua.”
“Alla faccia, ma che incubo hai fatto?”
“Brutto, Rich, molto brutto.”

“Che hai, Li?”

“Lo sappiamo entrambe, Michi.”

“Silenzio?”

“Taglia le vene quello.”

“Anche le mie. Ora vado.”

“Di già?”

“Sono le quattro, domani ho scuola?”

“Hai ragione... ai tuoi l’hai detto?”

“Non lo accetterebbero mai.”

“Mandami un bacio un’ultima volta, prima di andare.”

“Sta parlando con qualcuno.”

“Ma chi?”

“Nostra figlia, Riccardo.”

“Sei rincretinita...dormi.”

“No, stava parlando con qualcuno...”

“Stai tranquilla...”

“Ma stava...”

“Dormi, cazzo, ti prego...”

“Buonanotte, allora.”

“Notte.”

F I N E.

